

***Lo scontro identitario femminile tra Roma e Somalia nella narrativa di Igiaba Scego***

*In un mondo multiculturale dove il gruppo e le singole identità stanno diventando sempre più diversificati, 'casa' è più un concetto che può essere definito in modo semplice. Mentre molte ricerche si sono concentrate sulle lotte delle comunità di immigrati e di seconda generazione nei paesi ospitanti, ciò che questa trattazione cercherà di esplorare è lo scontro identitario che ogni migrante prova dentro di sé e che solleva ancora più domande sull'appartenenza e l'identità. Il presente studio analizzerà queste domande con due romanzi italiani: *La mia casa è dove sono* e *Rhoda* di Igiaba Scego. Nella narrativa di Igiaba Scego seguiamo i destini di protagonisti che si snodano tra l'Africa e l'Europa.*

*Dunque, Questi romanzi danno una voce collettiva a gruppi di persone che vivono una forte relazione tra il presente, e il passato coloniale, tra la terra natia e l'altra in cui sono costrette a vivere e nello stesso tempo a trattare con questo sentimento di perenne contraddizione. Per questi motivi, si può concludere che l'identità del singolo si sviluppa su un accordo tra l'interno e l'esterno. Un processo che diventa ancor più complesso nel caso dei migranti.*

Da qualche decennio l'Italia è diventata terra di immigrazione: negli anni '70 i primi migranti provenivano dalle ex-colonie italiane, quindi erano soprattutto somali, eritrei, etiopi, libici; negli anni '80 si è verificato un massiccio arrivo di filippini, senegalesi, marocchini, egiziani; a partire dagli anni '90 sono arrivati emigranti da ogni parte del mondo: Europa dell'Est, Sudamerica, Cina, vicino ed estremo Oriente. La forte crisi economica di molti paesi come i nuovi stati della penisola Balcanica (Moldavia e Ucraina), le infinite guerre civili (ex-Iugoslavia, Somalia, Siria, Libia, i Paesi del centro Africa) hanno riversato in Italia milioni di esseri umani alla ricerca di una vita migliore, più stabile e sicura. L'Italia, da un punto di vista geografico, rappresenta per milioni di emigranti un punto strategico che può fungere da ponte verso l'Europa<sup>1</sup>.

Connessa a tale fenomeno, nasce la letteratura migrante che è – secondo Taddeo - un insieme eterogeneo di testi e di scrittori che emergono nell'ambito della letteratura italiana contemporanea per esprimere esperienze che si ricollegano direttamente ed indirettamente al tema della migrazione, al viaggio, al senso di spaesamento, alla mancanza di punti di riferimento, allo scontro-incontro tra culture, alle difficoltà di adattamento<sup>2</sup>. All'interno di questo quadro, si abusa del concetto di identità, che molte volte è descritto come rigido e immutabile. Secondo Malizia, «L'identità è un fenomeno che nasce dalla dialettica fra individuo e società»<sup>3</sup>. Dal punto di vista sociologico, come mostra la teoria dello studioso americano Cooley, l'identità è costituita dall'insieme delle reazioni psichiche dell'individuo insieme ai giudizi che altri formulano su di lui; ciò che il personaggio vede nello specchio non è mai del tutto identico a quello che appare agli altri<sup>4</sup>, si tratta quindi del processo di identificazione come reciprocità<sup>5</sup>. Questo significa che l'identità è in continuo divenire, non ha confini rigidi e i suoi tratti sono mutevoli. Inoltre, al giorno d'oggi, la globalizzazione ha contribuito ad un radicale cambiamento nella costruzione dell'identità, in quanto la personalità soggettiva si deve confrontare con una società sempre più estesa e diversificata<sup>6</sup>. In sintesi, l'identità del singolo si sviluppa su un accordo tra l'interno e l'esterno. Un processo che diventa ancor più complesso nel caso dei migranti.

<sup>1</sup> Cfr. A. PORTERA, *Tesori sommersi: emigrazione, identità, bisogni educativi interculturali*, Milano, Franco Angeli, 1999, 21- 51.

<sup>2</sup> Cfr. R. TADDEO, *Letteratura nascente. Letteratura della migrazione. Autori e poetiche*, Milano, Raccolto, 2006, 112, 113.

<sup>3</sup> P. MALIZIA, *Identità versus identità: Una riflessione sulle identità e sulle rappresentazioni dell'Altro come supporto al pregiudizio e alla disuguaglianza nelle società 'quasi-multietniche'*, vol. 4, n. 8, Firenze University, 2013, 183.

<sup>4</sup> Cfr. C. H. COOLEY, *Human Nature and the Social Order*, New York: Charles Scribner's Sons, revised edn 1922, 12.

<sup>5</sup> Cfr. S. BELARDINELLI, L. ALLODI, *Sociologia della cultura*, Milano, Franco Angeli, 2006, 90-91.

<sup>6</sup> S. HALL, *Kulturelle Identität und Globalisierung*, in K. HÖRNING – R. WINTER (a cura di), *Widerspenstige Kulturen. Cultural Studies als Herausforderung*, Frankfurt, Suhrkamp, 1999, p.410. Ora in A. LANDOLFI, *Identità ibride in contesti interculturali post-migratori e postcoloniali in Italia e in Francia: percorsi transdisciplinari*, Dottorato di ricerca in relazioni e processi interculturali ciclo XXVI, Università Degli Studi del Molise Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e Della Formazione, 31.

Il viaggio attraverso la scrittura che esprime l'altro, che questo contributo propone, nasce dalla convinzione che non esistano culture 'pure' e che l'identità possa essere solo plurale, e anche dalla fiducia che la letteratura, addestrandoci a spostare il nostro punto di vista e ad assumere quelli altrui, ci permetta di sviluppare le capacità critiche attraverso l'immaginazione e l'empatia. Per dirla con Todorov: «Siamo tutti fatti di ciò che ci donano gli altri: in primo luogo i nostri genitori e poi quelli che ci stanno accanto; la letteratura apre all'infinito questa possibilità d'interazione con gli altri e ci arricchisce, perciò, infinitamente»<sup>7</sup>.

In particolare, mi prefiggo di tracciare lo scontro identitario femminile dentro il migrante della seconda generazione analizzando questa problematica nella narrativa di Igiaba Scego. Stiamo parlando delle opere della scrittrice italo-somala di seconda generazione Igiaba Scego *La mia casa è dove sono* (2010) e *Rhoda* (2014).

Igiaba Scego, scrittrice somalo-italiana, è nata a Roma nel 1974 da genitori fuggiti dal proprio paese d'origine a causa della dittatura di Siad Barre. Cresce in Italia e fa parte della seconda generazione di autori transnazionali<sup>8</sup>. Presto entra in contatto con le sue radici tramite storie, favole, memorie e tradizioni tramandate dai suoi genitori in lingua somala. È una delle intellettuali più attive nel campo del 'transculturale' in Italia, specialmente per quanto riguarda i problemi culturali e civili collegati alla migrazione africana tra cui «Latinoamerica», «Carta», «El Ghibli», «Migra». Vivere tra due culture e diverse tradizioni risulta uno dei temi più ricorrenti nei suoi romanzi, come l'identità divisa lo è nei suoi racconti brevi. Secondo Biletta la condizione di 'Pluridentità' caratterizza le opere di Scego e la sua vita nelle quali si intrecciano diverse dimensioni della realtà, quella della città di Roma e quella in Somalia<sup>9</sup>.

Parlare di *La mia casa è dove sono* significa attraversare una scrittura che definisce una mappa del percorso interiore compiuto dall'autrice, dove le tappe fondamentali coincidono con i luoghi di due radici, due culture, e una molteplicità di lingue: la realtà dell'essere italiana (la nascita a Roma nel 1974) e la realtà della propria appartenenza somala. È italiana e somala ma, allo stesso tempo, non si sente completamente né italiana né somala. Scego si interroga sulla sua identità sin dall'inizio del romanzo attraverso delle incisive domande di introspezione: «Sono cosa? Sono chi? Sono nera e italiana attraverso. Ma sono anche somala e nera. Allora sono Afro-italiana? Italo-africana? Seconda generazione? Incerta generazione?»<sup>10</sup> ».

Scego è inizialmente una bambina perduta tra la città natia (Roma) e la città della famiglia (Mogadiscio). Non riesce a trovare sé stessa con gli italiani, anche se dovrebbe essere una di loro. La vicinanza della scrittrice agli autoctoni non impedisce a Scego di sentirsi sempre diversa:

poi è arrivata la scuola e ha cambiato tutto. Lì mi dicevano: «Voi non parlate, fate i versi delle scimmie. Non si capisce nulla. Siete strani. Siete come i gorilla». All'epoca ero piccola e i gorilla, che sono animali splendidi, mi facevano un po' paura per via della loro stazza<sup>11</sup>.

Scego si considera italiana come tutti gli italiani, avendo frequentato scuole italiane, e ricevuto una formazione culturale italiana. Nonostante questo, la scrittrice non rigetta in toto la sua identità di migrante, riconoscendo in sé un senso di estraneità ed esoticità. Questo disagio porta Scego a sentirsi come una persona esiliata «Solo anni dopo capii quanto appuntite erano le lame di quelle parole. Solo dopo mi fu raccontato che la catastrofe, l'esilio, i guai, tutti gli insulti che dovevo subire a scuola, in Italia, da sporca negra a faccetta nera, erano cominciati con l'assassinio di mio zio»<sup>12</sup>.

La protagonista, l'alter ego di Scego, è felice del continuo passare dalla lingua somala a quella italiana a casa tra i membri della sua famiglia, anche se comporta una bella confusione<sup>13</sup>, ma tutto

---

<sup>7</sup> T. TODOROV, *La letteratura in pericolo*, Milano, Garzanti, 2008, 16-17.

<sup>8</sup> Cfr. F. BILETTA, *Igiaba Scego*, aprile 2013 in Centro Amilcar Cabral. URL: [http://www.centrocabral.com/761/Igiaba\\_Scego](http://www.centrocabral.com/761/Igiaba_Scego) consultato il 14.08.2022.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> I. SCEGO, *La mia casa è dove sono*, Torino, Loescher Editore, 2012, 40.

<sup>11</sup> *Ivi*, 172.

<sup>12</sup> *Ivi*, 58.

<sup>13</sup> *Ivi*, 97.

cambia con l'arrivo della scuola. Nonostante la prima lingua secondo la protagonista sia l'italiano, questo non ferma gli atti di discriminazione da parte dei compagni di classe o dei maestri.

Scego non vuole sentirsi un gorilla come l'hanno descritta: «voi non parlate, fate i versi delle scimmie. Non si capisce nulla. Siete strani. Siete come i gorilla<sup>14</sup>». Ha constatato che la pelle nera non si può cancellare, ma almeno può lavorare sulla lingua per integrarsi nella società italiana, soprattutto a scuola per sentirsi accettata da compagni e insegnanti: «Quindi decisi di non parlare più il somalo. Volevo integrarmi a tutti i costi, uniformarmi alla massa. E la mia massa di allora era tutta bianca come la neve. Non parlare la mia lingua madre divenne il mio modo bislacco di dire «amatemi»<sup>15</sup>».

La Scego racconta di aver sempre vissuto in due mondi; uno tipicamente somalo tra le mura domestiche, ed un altro esterno, fatto di discriminazione ed intolleranza. Mentre durante la sua infanzia era arrivata al punto di odiare la sua terra madre per mitigare il più possibile ogni dissomiglianza con i suoi coetanei («non ero ancora una africana orgogliosa della sua pelle nera»<sup>16</sup>), una volta vista la Somalia con i propri occhi, il suo punto di vista cambia repentinamente. Si rende conto che quella terra possiede elementi unici e le persone vivono in simbiosi con la natura.

Quindi, il rapporto che la scrittrice vive con la terra d'origine è confuso. La protagonista non sapeva niente della Somalia, se non le poche informazioni apprese dalla madre durante lo loro chiacchiere insieme. Credeva che questi fosse un paese sconosciuto agli umani: «Io sono stata poco in Somalia. Ci passavo le estati e poi sono rimasta lì per un anno e mezzo. Frequentavo la scuola italiana del consolato. All'inizio la Somalia non me la immaginavo proprio. Per me era come Marte o qualche pianeta sconosciuto agli umani<sup>17</sup>».

Non ha solo un'idea distorta del suo paese d'origine, ma anche dei familiari che lei conosce solo dalle foto in bianco e nero: «Sono morti quando ancora il pensiero di me non era nell'aria. Ci siamo conosciuti tramite quelle fotografie in bianco e nero<sup>18</sup>».

Quindi l'identità di un individuo si lega principalmente ai valori di appartenenza a una comunità, e se l'individuo perde tali valori, comincia a dubitare di sé stesso. Perché l'asse principale dell'identità ruota attorno alle domande: “Chi sono?” e “Dov'è il mio posto?”. Poiché l'identità si sviluppa e si forma attraverso la relazione tra l'individuo e l'ambiente sociale, se non si stabilisce un legame con la cultura in cui ci si identifica, si va incontro a una crisi interiore.

Sicuramente complicato e critico è il rapporto tra Igiaba Scego e la cultura del paese d'origine. Nonostante l'autrice abbia vissuto la sua infanzia a Roma, la madre le ha raccontato le condizioni della vita in Somalia, sia nei tratti negativi che positivi. Questo ha reso la personalità di Scego totalmente consapevole delle proprie radici.

Se ne ricordò tanti anni dopo, quando il colpo di stato di Siad Barre costrinse lui e la famiglia all'esilio in un altro paese. Per questo Igiaba per lungo tempo ha sentito parlare della sua terra solo attraverso le fiabe della madre e i racconti nostalgici dei fratelli, che ricordavano i fasti passati — i viaggi in limousine, gli incontri con politici di primo piano, la stima della gente<sup>19</sup>.

La madre di Scego ha affrontato un dolore fortissimo quando i suoi genitori pensavano che lei dovesse fare l'operazione di mutilazione per diventare una donna completa. Di conseguenza, non ha voluto ripetere una mostruosità simile con sua figlia e le ha spiegato che questa era una tradizione crudele e non prescritta nella religione: «La volontà di mia madre, la sua esperienza di dolore mi hanno permesso di essere una donna completa, con tutti gli organi al posto giusto. Ecco perché mi sento una mappa di mamma. Lei mi ha disegnato intera, senza omissioni né tagli<sup>20</sup>». Dopo diversi anni, il governo somalo ha coinvolto nel programma anti-fibulazione persone colte e

---

<sup>14</sup> Ivi, 159.

<sup>15</sup> Ivi, 173.

<sup>16</sup> Ivi, 98.

<sup>17</sup> Ivi, 97.

<sup>18</sup> Ivi, 81.

<sup>19</sup> Ivi, 2.

<sup>20</sup> Ivi, 45.

preparate che si sono impegnate per combattere questa pratica. L'opinione pubblica somala ha cambiato idea sulle mutilazioni, considerandole finalmente sbagliate.

Da un'altra parte, Igiaba, tornata a Roma, ritrova la mappa di Mogadiscio disegnata dal fratello e il cugino e si appresta a completarla con il suo vissuto. Igiaba realizza che la mappa che ha davanti è la mappa delle sue radici, ma che quello che manca a quella mappa, affinché sia completamente sua, è l'altra parte di sé: la sua vita in Italia, le sue esperienze fondamentali di crescita, il suo percorso di vita a Roma:

«Devi completare la mappa. Manchi tu lì dentro». Io non riuscii a reagire<sup>21</sup>. [...] Ma rivendicavo quella mappa con forza, come rivendicherò il mio ultimo giorno di vita. Era mia come loro, quella Mogadiscio perduta. Era mia, mia, mia<sup>22</sup>. [...] Sulla mia mappa segno una collana di cuori. Per tutte quelle che stanno prendendo la parola nonostante mille difficoltà. Per mia madre che l'ha saputa prendere quando è stato necessario. E per la mia scrittura di oggi che molto deve a quelle voci di coraggio<sup>23</sup>.

La mappa secondo Scego è il viaggio dell'identità tra due radici, due culture, e una molteplicità di lingue. Vuol dire una doppia mappa che abbraccia in un unico gesto la città della memoria e dell'epos familiare (Mogadiscio) e la città del vissuto autobiografico (Roma), la ex colonia e lo spirito nomadico e orale della Somalia e le architetture stratificate della Città Eterna.

Sostenendo questo punto di vista attraverso l'intervista pubblicata da Daniele Comberinati nel volume *La quarta sponda* (2009), Igiaba introduce il racconto "Il disegno" che costituirà il nucleo essenziale di *La mia casa è dove sono*.

In questo momento sto lavorando molto su questa idea di mappa della città: io la ricordo come una città bellissima, ma penso che la memoria a volte porti a ricordare solo le cose più belle, soprattutto per città come Mogadiscio, che oggi non esistono più. Mogadiscio è una città che è morta e quando una città muore non ci sono più i monumenti, le strade che si ricordavano prima. Ora si chiama Mogadiscio ma è qualcosa di completamente diverso: io non voglio più tornarci, preferisco ricordarla com'era prima<sup>24</sup>.

La mappa di Scego riflette la formazione della donna protagonista attraverso una serie di luoghi amati a Roma. La scrittrice crea una mappa personale della città che abita: una versione ibrida di Roma e Mogadiscio per mostrare come i personaggi possano arrivare all'accettazione della propria variegata identità. Scego ha voluto mappare la sua città, Roma, come un luogo del cuore. La costruzione della sua identità avviene attraverso l'esperienza dei luoghi fisici che diventano luoghi dell'interiorità. Il teorico del cinema Giuliano Bruno ha menzionato nel suo libro che c'è un rapporto tra la cartografia e la scrittura:

Scrivere, come cartografia, è una forma di "trasporto". Scrivere per me è sempre stata una forma di cartografia, e questo "mappare", come la cartografia stessa, ha a che fare con la sua origine etimologica: grapho. Grapho è scrivere, disegnare, rappresentare. La geografia, la topografia e la cinematografia sono tutte arti "grafiche" dello spazio. ...Sono forme di scritte ossessionate dai luoghi, da un luogo. Il loro terreno comune è tracciare una mappa, disegnando graffiti in una stanza (tutta per sé)<sup>25</sup>.

A seconda di questo punto di vista, Scego, nel suo romanzo, interseca l'Italia e la Somalia, Roma e Mogadiscio, l'ex impero e la ex colonia in modo da tracciare una mappa che segni la pluri-appartenenza. La mappa, poco coerente perché riflette il caos personale e generale, viene disegnata

---

<sup>21</sup> Ivi, 23

<sup>22</sup> Ivi, 25

<sup>23</sup> Ivi, 37.

<sup>24</sup> D. COMBERIATI, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Roma, Caravan, 2009, 90.

<sup>25</sup> G. BRUNO, *Viaggio in Italia. Vedute da casa*, in P. CALEFATO (a cura di), *Cartografie dell'immaginario. Cinema, corpo, memoria*, Roma, Sossella, 2000, 30.

nel tentativo di trovare un equilibrio ed una riconciliazione tra due mondi, ma anche un'identità e un'appartenenza.

Il bianco di quella pelle metteva in crisi la costruzione che mi ero fatta della mia fiera identità africana. Nessuno è puro a questo mondo. Non siamo mai solo neri o solo bianchi. Siamo il frutto di un incontro o di uno scontro. Siamo crocevia, punti di passaggio, ponti. Siamo mobili. E possiamo volare con le ali nascoste nelle pieghe delle nostre anime celesti<sup>26</sup>.

Il doppio dell'appartenenza e dell'identità verso Roma e Mogadiscio è stato il punto di partenza della sua scrittura. Scego scrive un testo in cui c'è un epos collettivo e un passato coloniale e postcoloniale che l'Italia tende a rimuovere e che la Somalia rivendica con forza attraverso la voce dei suoi scrittori e delle sue scrittrici<sup>27</sup>.

Maka al Mukarama era un evento. Era l'arteria pulsante di Mogadiscio, la sua colonna vertebrale. Era una strada lunga che attraversava la città da parte a parte. I passi dei mogadisciani volenti o nolenti finivano sempre a Maka al Mukarama. Il nome era arabo, naturalmente, come quello di tante cose in Somalia: Maka, Mecca; Mukarama, la favorita. È così che gli islamici chiamano la città più santa di tutte. Mecca la favorita di Dio, come Medina che aveva accolto il Profeta Mohamed (che Dio Lo abbia in Gloria) era l'Illuminata da Dio. Prima di chiamarsi Maka al Mukarama la strada aveva un nome italiano, un nome dato dai fascisti che non piaceva a nessuno; ora stento anche a ricordarlo. Forse corso Pincopallino? Era tutto un corso a Mogadiscio con i fascisti<sup>28</sup>.

Scego vuole evidenziare la negazione dei fatti, le favole dei colonizzatori italiani. La scrittrice ha deciso di raccontare storie diverse alle nuove generazioni nate nella diaspora ma anche a un pubblico italiano, per documentare le storie della Somalia nomade, della colonizzazione raccontata dai somali, della Somalia indipendente sotto il regime di Siad Barre e infine della Somalia di oggi, in preda alla guerra civile. Scego documenta il patrimonio di oralità e di testimonianza raccolte nella diaspora somala.

Furono i più bravi a partire per l'Italia, gruppi diversi in diverse fasi. Mio padre apparteneva al primo gruppo. Insieme a lui Dahir Cusman, Awees Shiikh, Xasan Nuur Cilmi, Cabdirashid Cali Sharmaake, che divennero tutti pezzi grossi della Somalia democratica. Quest'ultimo pagò a caro prezzo la sua attività politica. Quindici anni dopo, nel 1969 a Las Anod il presidente Cabdirashid Cali Sharmaake fu ucciso in un attentato e la sua morte fu il preludio della fine della democrazia in Somalia. Dopo la sua morte anche mio padre fu costretto ad abbandonare il paese. La scelta era collaborare con la dittatura militare di Siad Barre o essere eliminato. Mio padre scelse l'esilio e una nuova patria, l'Italia<sup>29</sup>. Mancava poco a quel 1 luglio 1960 che avrebbe reso la Somalia terra libera e indipendente. [...] Quella sera papà era insieme ad alcuni colleghi in missione politica per conto del governo che avrebbe tenuto le redini del paese. La Somalia non era ancora indipendente e loro ufficialmente erano dei signori nessuno, politici di uno stato che ancora non esisteva. Almeno ufficialmente<sup>30</sup>.

La seconda opera *Rhoda* racconta la storia di una giovane ragazza somala con una forte crisi di identità e piena di dolore, e della sua famiglia emigrata in Italia. L'opera mostra la differenza delle esperienze nel nuovo paese tra i familiari di prima generazione e le protagoniste di seconda generazione.

*Rhoda* si focalizza sullo scontro identitario tra tre donne somale. L'opera racconta la storia di tre donne costrette a lasciare Mogadiscio negli anni '90 a causa della guerra civile. Le due sorelle, Rhoda e Aisha, simboleggiano i due atteggiamenti che i migranti della seconda generazione possono

---

<sup>26</sup> SCEGO, *La mia casa è dove sono...*, 53.

<sup>27</sup> Cfr. S. BENINI, *Tra Mogadiscio e Roma: le mappe emotive di Igiaba Scego*, «Forum Italicum» 48(3), 2014, 5.

<sup>28</sup> SCEGO, *La mia casa è dove sono...*, 16.

<sup>29</sup> Ivi, 33

<sup>30</sup> Ivi, 35.

avere nei confronti del paese che li ospita. Mentre Aisha, la sorella più piccola, cerca in tutti i modi di integrarsi in Italia affrontando varie difficoltà, Rhoda prova odio e disgusto nei confronti del paese di accoglienza. Il suo rifiuto di sentirsi parte di una società e una cultura che non sono le sue rendono il suo soggiorno molto arduo, portandola ad uno stato di chiusura ed isolamento. Anche se il romanzo è suddiviso in cinque parti in cui si alternano le voci dei diversi narratori Aisha, Pino, Barni, Faduma e Rhoda, la maggior parte dei pensieri girano attorno a Rhoda, infatti tutti i personaggi raccontano il legame che hanno con lei. Purtroppo Rhoda finisce per prostituirsi e viene contagiata dall'HIV.

La terza donna è la zia delle due ragazze, la cui presenza consente di mostrare il confronto tra la prima generazione e la seconda. Oltre alla zia Barni, la prima generazione di migranti è rappresentata anche da Faduma. Le due donne sono amiche di lunga data: si sono incontrate a Roma, per caso, e da allora non si sono più separate. Faduma sostiene la sua amica nella crescita delle sue due nipoti, Aisha e Rhoda, per le quali diventa la seconda madre. Il romanzo non mostra solo la durezza della personalità di Barni, ma anche la sua chiusura interiore. Barni è invecchiata in Italia e le difficoltà che l'avevano fatta soffrire tanto l'hanno resa una persona chiusa e dura:

Barni odiava le lacrime, perché lei stessa era incapace di piangere, di sciogliersi. Aveva inculcato quella sua regola ferrea alle nipoti, quella sua durezza, quel suo essere ipocrita. Lei, Barni, non riusciva a guardare nella sua anima con sincerità e inconsapevolmente voleva delle compagne in quel suo spaesamento. [...] Ah, come avrebbe voluto essere una zia meno ipocrita<sup>31</sup>.

La sua chiusura l'ha resa ipocrita, non sincera con sé stessa e con gli altri. Barni porta nel suo cuore l'odio verso i gaal<sup>32</sup> che era maturato durante il suo lavoro con gli anziani italiani. La nipote maggiore Rhoda è dura come la zia, mentre Aisha, quella piccola, è diversa. Forse la zia Barni è così rigida perché ha sempre dovuto combattere tanto per ottenere qualcosa nella vita, e avrebbe desiderato avere una condizione più facile, forse essere uomo:

Barni lo aveva sempre saputo in cuor suo: avrebbe preferito essere un maschio. I maschi per Barni erano essere fortunati, ottusi certo, ma decisamente fortunati. Se la passavano sempre meglio delle donne in qualsiasi parte del mondo. Non erano costretti come lei e le sue sorelle a portare avanti la propria sessualità come un giogo malefico. Erano liberi loro. Le donne invece erano solo una cosa da coprire con mille burqa o da scoprire con mille pretesi. Nuda o coperta faceva lo stesso dopotutto, nuda o coperta la donna non era ancora libera. A Barni sarebbe piaciuto essere un maschio perché finalmente sarebbe stata libera<sup>33</sup>.

Qui il paragone con il genere maschile mette in rilievo i sentimenti di insoddisfazione e di frustrazione della donna. Anche Scego vuole marcare una questione specifica con questa affermazione. Si può dire che la scrittrice sceglie i personaggi femminili come protagonisti dei suoi romanzi al fine di far identificare il lettore con la situazione della donna immigrata nei paesi ospitanti. Il romanzo di Scego mostra anche che l'asprezza di Barni era frutto di una personalità insicura e tormentata. Il romanzo racconta il processo che porta Barni a rifiutare sé stessa, fino a nascondersi dietro una maschera. Si tratta di un'identità che cambia e si trasforma con il tempo e con le circostanze.

Barni ha affrontato il rifiuto da parte degli italiani a causa della sua incapacità di comunicare nella loro lingua. nonostante avesse imparato l'italiano a Mogadiscio da bambina, nonostante si fosse dimostrata una delle alunne più eccellenti. Con il tempo il sentimento del rifiuto da parte della società si è insinuato nella sua anima, per questo motivo Barni ha cominciato a credersi incapace di parlare correttamente: «Dov'era finito quel suo italiano così ricercato? Lo aveva rinnegato, semplicemente. A furia di sentirsi dire: «Voi negri non sapete l'italiano!», Barni aveva finito per crederci»<sup>34</sup>. Possiamo concludere che questa personalità di Barni non era la sua, ma la personalità

---

<sup>31</sup> I. SCEGO, *Rhoda*, Roma, Sinnos Ed., 2004, 76.

<sup>32</sup> Gaal: bianco, europeo, occidentale (dal Glossario di Rhoda, 211).

<sup>33</sup> SCEGO, *Rhoda*, ..., 151.

<sup>34</sup> Ivi, 155.

che gli altri volevano cucirle addosso. Barni si era trasformata nell'immagine che gli altri volevano di lei. Una specie di identità attributiva, che le era stata conferita dagli altri. Questo significa che Barni ha dimenticato sé stessa e si vede con gli occhi degli altri: il caos interiore è conseguenza del rapporto con gli altri e delle difficoltà affrontate nel paese d'arrivo.

Aisha e Rhoda appartengono alla seconda generazione di migranti. Loro, contrariamente alla zia Barni, sperimentano il paese di accoglienza in modo molto diverso. Il percorso del romanzo ruota attorno a Rhoda come ho dichiarato prima perché Rhoda narra la sua storia da morta e altri protagonisti raccontano il legame con lei e l'influenza della sua morte sulla loro vita. Ad Aisha, ad esempio, manca la sorella e niente può riempire questo vuoto. Il romanzo continua descrivendo il modo in cui Aisha vede sé stessa. La sua identità personale è combattuta tra la sicurezza di voler appartenere al paese in cui vive e l'insicurezza che probabilmente è stata causata dalla sorella. L'assenza della sorella l'ha cambiata e influenzata; sente il bisogno di riempire il vuoto interiore che l'ha accompagnata per molto tempo. Guardandosi allo specchio, Aisha cerca di imitare i gesti della sorella perché così era solita fare Rhoda e così avrebbe fatto anche lei. Ripetendo i gesti della sorella, Aisha sperava di farla tornare in vita<sup>35</sup>. La sua identità ha assunto delle caratteristiche del tutto contraddittorie che l'hanno resa insicura, proprio come sua sorella. Aisha vuole essere esattamente come lei, perché l'imitazione dei gesti di Rhoda davanti lo specchio riduce il dolore e la mancanza della sua morte.

Per quanto riguarda l'identità culturale di Aisha, si può notare una differenza rispetto agli altri due personaggi. Aisha è più distaccata dal suo popolo di origine. Anche se ha conosciuto le tradizioni dei somali, non le condivide del tutto. Questo è evidenziato nel romanzo quando Aisha descrive gli atteggiamenti dei propri parenti: «Un altro motivo per cui Aisha odiava le telefonate dalla madrepatria era per gli annunci di morte»<sup>36</sup>. Comportamenti e abitudini del genere la infastidiscono molto, e la fanno sentire distante dai suoi stessi parenti. Anche alle tradizioni di famiglia, lei non partecipa. Barni, insieme alla sua amica Faduma e a sua nipote Rhoda, ogni tanto si siede nel salotto su grossi cuscini rossi ed insieme si passano la qad<sup>37</sup>, una droga molto leggera che provoca una leggera ebbrezza, «Aisha non partecipava mai a quei loro incontri rituali, non si ritrovava. Di solito si chiudeva in camera a studiare o a sentire la musica che le piaceva»<sup>38</sup>. Tutto perché Aisha si è trasferita in Italia da piccola; perciò, la cultura somala non le appartiene come agli altri membri della sua famiglia. La sua identità ibrida è un insieme di abitudini e tradizioni di due paesi diversi; essa porta con sé un forte desiderio di integrazione e di accettazione da parte del paese di accoglienza.

L'identità di Rhoda, la sorella maggiore, si dimostra essere molto più complessa, completamente legata al territorio di origine. Il distacco dal paese di origine ha provocato in lei un atteggiamento instabile. Gli altri personaggi nel romanzo non sono riusciti a comprenderla. I suoi atteggiamenti mostrano tante sofferenze nell'inconscio della sua personalità. Dai suoi sentimenti controversi si evince il disordine interiore ed esteriore del migrante nel paese d'accoglienza. La sofferenza che Rhoda ha affrontato in Italia l'ha resa una persona strana per sé stessa nonostante in tutta la narrazione dia l'impressione di essere una ragazza forte e sicura di sé. Dentro di lei si è spezzata. Rhoda non riesce a essere sé stessa e soprattutto a capire chi fosse e cosa la rendano tanto sofferente. Vive indossando mille maschere con le persone che la circondavano.

Nessuno mi permetteva (o forse ero io a non permettermi) di essere Rhoda Ismail, semplicemente Rhoda Ismail, una ragazza come tante, non speciale, non unica, non straordinaria. Ognuno mi voleva a immagine e somiglianza di qualcosa che di fatto non potevo essere io. Anche le persone che mi volevano bene non sfuggivano a questa logica perversa. Tutti volevano un pezzettino di me. Era estenuante. Ero, a seconda dei casi, la studentessa modello, la sorella perfetta, l'amica fedele, la nipote irreprensibile, la schiava devota<sup>39</sup>.

---

<sup>35</sup> Ivi, 50.

<sup>36</sup> Ivi, 54.

<sup>37</sup> Qad: droga leggera simile alla marijuana. Si mastica tipo tabacco. Toglie il sonno, dà assuefazione. (dal Glossario di RH, 213).

<sup>38</sup> SCEGO, *Rhoda*, ..., 65.

<sup>39</sup> Ivi, 159.

Scego, tramite la costruzione di questo personaggio, ha mostrato tutta la difficoltà dei migranti di seconda generazione. Il romanzo rivela il caos interiore della personalità tramite i diversi lati mostrati da Rhoda. Nonostante Pino, il ragazzo a lei più fedele, veda come una bellezza attraente e pari ad un angelo, lei non ricambia il suo affetto. Sebbene sappia che Rhoda si prostituisce, Pino riesce a vedere la purezza di lei che la sofferenza ha distorto. Nello stesso momento scopriamo che Rhoda si innamora di Gianna, una giovane donna che ha un negozio di tè. Si sono conosciute a Londra e da quel momento hanno iniziato a passare molto tempo insieme, eppure qualcosa è cambiato nella protagonista: "In poco tempo cancellai la mia identità, non guardavo più nemmeno le partite di calcio che adoravo, perché Gianna considerava i calciatori dei bonzi arricchiti". Rhoda ha cambiato il rapporto di amicizia in un rapporto lesbico: «Odiavo quella parola. Io non ero così. Il mio amore era puro mi dicevo. Io non amo le donne, dicevo a me stessa, io amo solo lei. Il sesso non c'entra. E mi rincuoravo per un istante<sup>40</sup>».

Con questa riflessione Rhoda razionalizza la proiezione affettiva che ha compiuto su Gianna, nel senso che ha riversato sulla sua amica il suo desiderio di affetto, ovvero la sua carica psichica libidica parzialmente insoddisfatta.

D'altronde, è un processo, quello della proiezione dei sentimenti, che non solo la protagonista, ma anche altri personaggi compiono nel corso del romanzo. Delle volte ciò avviene nella parte conscia della loro psiche, mentre altre volte ciò avviene nella parte più nascosta della loro personalità, ovvero nell'inconscio. In realtà, secondo Freud, tutti i rapporti emotivi di simpatia, amicizia, fiducia, e simili in origine sono legati alla sessualità e in seguito si sono evoluti da desideri sessuali, attraverso l'attenuazione della loro finalità sessuale, in diverse forme di rapporti. Secondo Freud la psiche può essere suddivisa in cosciente e incosciente, il fatto che alcune rappresentazioni non emergano immediatamente nella parte cosciente è causa della forza di resistenza che si oppone a ciò. Tutte le percezioni che ci giungono dall'esterno, quelle sensoriali, e quelle che provengono dall'interno, come le sensazioni e i sentimenti, risalgono tutte alla parte conscia della nostra psiche<sup>41</sup>.

Secondo il punto di vista di Freud, si può dire che Rhoda percepisce un vuoto d'amore a causa della lontananza fisica e affettiva dalla sua famiglia. Nello stesso tempo non è riuscita a integrarsi nel paese d'arrivo, rispetto al quale vive un distacco e un sentimento di riluttanza. Forse la mancanza di legami la induce a fare di tutto per stare vicino a Gianna, fino a cambiare solamente per piacerle. Per lei è come una mamma, un sole e una primadonna. È disposta anche ad avere un contatto fisico con Gianna di cui non è convinta e che rischia di annullare, completamente la sua identità, che già fino ad allora era stata molto fragile. Rhoda è arrivata ad un punto morto in cui lei non sa cosa fa e non capisce sé stessa. Come se ci fosse un motivo interno che la muove e lei reagisce, ma nello stesso momento non ha il potere di dominarlo.

Addirittura, dopo che Gianna l'ha chiamata lesbica, Rhoda pensa continuamente al termine con il quale è stata descritta: «LESBICA. Odiavo quella parola. Io non ero così. Il mio amore era puro mi dicevo. Io non amo le donne, dicevo a me stessa, io amo solo lei. Il sesso non c'entra. E mi rincuoravo per un istante<sup>42</sup>».

Si sente confusa dal sentimento provato per la sua amica divenuta amante, non sa quale nome dargli, però riconosce di essere inorridita da queste nuove sensazioni. Le sue reazioni contraddittorie diventano comprensibili alla luce delle teorie psicanalitiche di Freud.

Secondo il filosofo austriaco, ciascun individuo, tramite l'azione combinata della sua disposizione innata e dell'influenza esercitata su di lui nei primi anni della vita, ha acquisito una sua maniera particolare di vivere la propria vita erotica<sup>43</sup>. Una parte di questi impulsi è rivolta verso la realtà ed è a disposizione della personalità cosciente, mentre un'altra parte è tenuta fuori dalla realtà poiché è stato impedito di espandersi, salvo nella fantasia, o è rimasta nell'inconscio<sup>44</sup>. Se il bisogno d'amore di un individuo non è interamente soddisfatto dalla realtà, egli si avvicinerà ad ogni nuova

---

<sup>40</sup> Ivi., 125.

<sup>41</sup> S. FREUD, *L'Io e l'Es*, Milano, Mondadori, 2010, 29.

<sup>42</sup> SCEGO, *Rhoda*,..., 125.

<sup>43</sup> S. FREUD, *Psicoanalisi, Il metodo psicoanalitico di Freud*, Feltrinelli, Milano, 104.

<sup>44</sup>Ivi, 15.

persona con idee libidiche (la libido è la pulsione per eccellenza di natura sessuale dell'uomo), attivando così il cosiddetto fenomeno del transfert.

È un processo che, nel caso della protagonista, conduce a una trasformazione, un'alterazione della personalità: dopo aver intrecciato la relazione con Gianna, la Rhoda di prima non esiste più. È un cambiamento che la Scego è riuscita a mostrare grazie alla scelta dei termini per descrivere i tratti caratteriali di Rhoda: come era prima e come è diventata attraverso questa scena. Scego descrive la Rhoda di prima, quella devota, religiosa, generosa, umile, amorevole, aristocratica, ma a un tratto quella Rhoda viene sepolta dalla nuova Rhoda impura, insaziabile e sporca<sup>45</sup>. Le parole utilizzate da Rhoda sono dure e sincere, esse mostrano la consapevolezza della protagonista sui cambiamenti del suo io dopo l'incontro con Gianna, aiutando il lettore a capire la sua trasformazione interiore.

A questo punto, dopo aver analizzato le due opere, possiamo fare una sintesi delle considerazioni riguardanti il tema dell'identità che si trova spesso nella letteratura postcoloniale.

Per quanto riguarda l'identità personale, sia della prima generazione che della seconda, i personaggi descritti da Scego mostrano una personalità distorta, che nasconde crepe profonde visibili in alcuni momenti del racconto. I personaggi di prima generazione mostrano una natura energica, sono pronti a spendersi senza riserve per la loro famiglia, anche se sono delusi per non aver mai mostrato la propria identità agli altri. Al contrario, la seconda generazione è caratterizzata da insicurezza e fragilità. Anch'essi, infatti, portano dentro di sé diverse lacerazioni. Sembra quasi che la Scego voglia dimostrare con queste narrazioni che le prime generazioni di migranti non siano le uniche ad aver sperimentato esperienze traumatiche, e come loro, anche i giovani appartenenti alla seconda generazione di migranti hanno subito un duro distacco dalla loro vita precedente al trasferimento. All'interno di questo quadro, i migranti della seconda generazione si confrontano con una molteplicità d'identità ed un ambiguo senso di appartenenza. È proprio questo miscuglio di diverse culture, l'idea dell'ibridismo, che assume un grande importanza nella letteratura postcoloniale. Scego presenta come una rappresentazione collettiva del senso di alterità che caratterizza l'identità ibrida di molti immigrati di seconda generazione in Italia.

A livello linguistico, si osserva invece che i personaggi di prima generazione usano vocaboli somali nel loro linguaggio quotidiano, mentre la seconda generazione è incapace di esprimersi nella lingua del paese d'origine. Quindi gli immigrati di seconda generazione soffrono perché non sanno se appartengano alla società somala o alla società italiana. Dall'analisi nel presente studio, sono arrivata alla conclusione che sia i personaggi di prima che quelli di seconda generazione, adulti o giovani che siano, subiscono un trauma che provoca conseguenze per tutta una vita.

Si può concludere che la narrazione di Scego vuole andare al di là del valore letterario per diventare uno strumento per superare i confini del paese. Possiamo dire che le donne migranti si sono impegnate per creare un dialogo con la popolazione italiana attraverso la scrittura, perché non è mai facile fare un ponte per avvicinare due mondi che sono distanti. Hanno trasmesso un forte messaggio alla società italiana, ovvero che l'altro non è inferiore a nessuno, per cui deve essere guardato con rispetto e ascoltato con attenzione.

---

<sup>45</sup> SCEGO, *Rhoda...*,165.